Continuano le spinte positive nelle campagne

Nuove iniziative per costruire l'unità contadina

Incontro a Milano fra sindacati dei lavoratori, Coldiretti, Alleanza e Unione agricoltori per una strategia comune in sede comunitaria - Convocato il congresso dell'UCI

Dalla nostra redazione

MILANO, 8.

Le novità uscite dalla conferenza di organizzazione della Coldiretti stanno dando i primi frutti. A Milano ad esempio nei giorni scorsi, attorno ad un tavolo per la prima volta si sono trovati assieme i dirigenti milanesi della FILIA (la Federazione dei lavoratori alimentaristi della CGIL, CISL e UIL), della Coldiretti, della Alleanza dei contadini e della Unione agricoltori. Tema in discussione: la situazione dei produttori agricoli, degli operai nell'industria di trasformazione dei prodotti lattiero-caseari, delle conserve animali e delle industrie che producono materie prime per l'agricoltura.

Solo attraverso un rilancio dell'agricoltura in stretto rapporto con l'azienda di trasformazione che sfrutti — è detto in un comunicato redatto alla fine dei lavori e sottoscritto da tutte le organizzazioni presenti — le risorse locali (latte, carne, ecc.) ed una adeguata politica comunitaria vi è la risposta reale ai bisogni del Paese e alla crisi attuale rispetto all'occupazione. Al reddito agricolo, per la difesa del consumatore.

Sono state prese anche delle decisioni, che così possono essere riassunte:

1) consultarsi reciprocamente per definire atteggiamenti concordati nei confronti delle imprese di trasformazione, sia in occasione della contrattazione del prezzo del latte che per le vertenze di carattere sindacale e sui prezzi delle materie prime necessarie all'agricoltura;

2) reincontrarsi al più presto per concordare una strategia in vista delle prossime decisioni, in sede MEC, le quali dovranno tendere a ridurre il margine speculativo oggi riservato ai grossi importatori ed alle industrie di trasformazione, e garantire un reddito reale ai produttori

3) chiedere un incontro con la Regione Lombardia per dichiarare la propria piena disponibilità per uno sviluppo agricolo alimentare che tenda a garantire una giusta remunerazione del lavoro contadino, la difesa dei livelli occupazionali sia dei contadini che dei lavoratori dell'industria alimentare ed il contenimento dei prezzi al dettaglio a tutela del consumatore.

Ma le novità non si fermano a questo episodio. Una segnalazione merita anche quanto il direttore principale della Coldiretti milanese, Nino Pisoni, ha dichiarato al nostro giornale che lo aveva interrogato a proposito del congresso del PCI. «I momenti di incontro fra DC e PCI — ha detto Pisoni e le sue dichiarazioni sono state pubblicate sulla pagina di cronaca milanese — sono già un fatto: significativi atti sono stati compiuti insieme superando o meglio accantonando i problemi di ideologia. Oggi ci si misura sui fatti concreti e su questo terreno è possibile l'accordo».

Certo, nel conto bisogna mettere anche la intervista rilasciata da Paolo Bonomi a «Il sole - 24 ore». Il presidente della Coldiretti, pur dimostrando di avere pure lui abbandonato certi accenti anticomunisti, prosegue in quella operazione iniziata subito dopo la chiusura della conferenza di Montecatini, attraverso una pubblica dichiarazione alla stampa che volutamente trascurava il nuovo che era uscito dal dibattito, e tendeva a limitare e ad ingabbiare certe prepotenti spinte rinnovatrici che salgono dal basso e da molte organizzazioni periferiche (i giovani non sono certamente soli).

Bonomi ha tentato una «difesa» della Coldiretti che nessuno si era sentito in dovere di fare a Montecatini. E nello stesso tempo ha precisato alcune linee di politica agraria che da Montecatini non erano uscite (lì si è parlato d'altro) e che, per la verità, contengono motivi di interesse tutt'altro che secondari. Comunque si è sempre in attesa della convocazione del consiglio generale della organizzazione promessa formalmente per la fine di questo mese. In quella sede si misureranno meglio le novità e soprattutto le volontà di cambiare. Il dubbio che a Montecatini abbiano lasciato sfogare per non cambiare, permane. E non è un dubbio solo nostro. Tuttavia è altrettanto vero che levato il coperchio la pentola continuerà a bollire

Quel che avviene a Milano, provincia in cui la Coldiretti non può essere certamente definita d'avanguardia, stritolata com'è fra varie tentazioni soprattutto qualunquiste, è sintomatico. Ma è anche da altre regioni che ci aspettiamo fatti nuovi: a cominciare dall'Emilia-Romagna, dal Trentino-Alto Adige, dal Piemonte dalla Campania e anche dalla stessa Calabria.

Infine una notizia: dal 4 al 6 aprile a Firenze si svolgerà il congresso dell'UCI cioè della Unione Coltivatori Italiani, organizzazione a suo tempo scissionista ma attualmente alla ricerca seria e impegnata di importanti sbocchi unitari. L'UCI con questo congresso infatti intende approfondire il tema della unità contadina che costituisce indubbiamente una delle condizioni per la più efficace difesa professionale e sindacale della categoria dei coltivatori.

Romano Bonifacci

NAVI BLOCCATE A GENOVA L'«Augustus» e la «Corriere dell'Est», due navi della flotta di Stato, sono rimaste bloccate a Genova per 24 ore per lo sciopero dei marittimi. Questa è stata la prima ferma risposta dei lavoratori ai piani di smobilitazione della FINMARE, che, se attuati, provocherebbero il disarmo di 25 navi e la disoccupazione di 8.745 marittimi e di 1.010 impiegati. Nella foto: lo sciopero dei marittimi ieri a Genova

Lo scioglimento degli enti inutili al centro della lotta

I PARASTATALI FERMI DOMANI PER LA LEGGE SUL RIASSETTO

Corteo e comizio a Roma a piazza Navona, con Rinaldo Scheda - I lavoratori si battono anche per il contratto triennale - Approvare la legge in discussione al Senato - La questione degli ex dipendenti della Gescal

Scioperano domani tutti i dipendenti degli enti parastatali per chiedere l'approvazione immediata della legge sul riassetto del settore nel testo definito dalla Camera e che è ora in discussione al Senato. Una manifestazione si svolgerà a Roma: i lavoratori in corteo partiranno alle 9 da piazza SS. Apostoli e sfileranno fino a piazza Navona; qui si terrà il comizio, al quale interverrà il segretario della CGIL, Scheda.

I motivi della giornata di lotta sono stati illustrati ieri nel corso di una conferenza stampa indetta dalle organizzazioni unitarie di categoria aderenti alle tre confederazioni e dalla Federazione CGIL, CISL e UIL. I dirigenti sindacali hanno sottolineato, in particolare, che non è una battaglia settoriale quella che impegna i circa duecentomila parastatali. Tutt'altro. Al centro della lotta, infatti, è la spinosa questione della abolizione degli enti inutili (quanti siano ancora non si sa con precisione, ma certo superano le due migliaia), tappa importante nel cammino per una riorganizzazione complessiva della pubblica amministrazione, tale da renderla più rispondente alle esigenze della società che cambia. Dal punto di vista strettamente contrattuale, la legge prevede, inoltre, l'introduzione della contrattazione triennale, strumento che rompe finalmente la lunga pratica della normativa statale per tutto ciò che riguarda i dipendenti pubblici e, soprattutto, il ricorso alle mance e ai compensi corporativi.

La lotta dei parastatali sul riassetto si protrae addirittura da sette anni, ed ora ha trovato uno sbocco positivo nella legge in discussione e che le forze moderate, quelle che, come la DC, hanno fatto degli enti parastatali un puntello del loro potere, cercano di bloccare. La questione più scottante è senza dubbio quella degli enti inutili. Quanti sono? Nessuno lo sa con precisione. Al Tesoro risulta che siano 3.347 gli enti che usufruiscono di finanziamenti pubblici. In un libro del prof. Cassese, il maggior studioso che si sia occupato di questa questione, si citano le seguenti cifre: 16 mila enti di assistenza scolastica, 18 mila di assistenza sociale, 1400 ospedalieri e sanitari, 300 economici, 13 mila enti locali; 11 mila enti parastatali veri e propri.

Non tutti, ovviamente, sono puramente parassitari, anche se sul concetto di parassitismo o inutilità bisogna intendersi. La legge, comunque, ne salva 95 con circa 130 mila dipendenti. Per altri, 800 parla di scioglimento automatico entro tre anni qualora non sia provata la loro reale utilità sociale. Bisogna, inoltre, aggiungere lo unico ente per la cassa mutua ai coltivatori diretti, ramificato però in 8 mila diramazioni periferiche dotate di una relativa autonomia. I dipendenti interessati in questo caso sono circa 70 mila. Si pone, quindi, il problema di una loro nuova collocazione.

«No! — hanno detto ieri i sindacati — rifiutiamo naturalmente il licenziamento, ma accettiamo la mobilità contratta del personale. Sia dal punto di vista di mobilità interna — e per questa abbiamo proposto un riordino delle carriere attraverso la qualifica funzionale unica — ed anche per la mobilità territoriale. Certo, non vogliamo che la mobilità diventi un pretesto per affrontare il problema del riordino della pubblica amministrazione con unilaterali riduzioni di personale o con trasferimenti di rappresaglia».

Da questo punto di vista, una questione urgente e che va definita immediatamente è quella della collocazione degli ex dipendenti della Gescal e degli enti per la casa disciolti. Si tratta di 489 lavoratori che dovevano essere assorbiti dalla Regione Lazio, 358 dalla Cassa per il Mezzogiorno e 178 dall'INA. I tre enti ora rifiutano di assumere il personale, con diverse motivazioni e il decreto che prevedeva il trasferimento, è stato bloccato.

Primo successo della lotta

La Pirelli costruirà l'azienda del Basento

In rispetto all'accordo sottoscritto con i sindacati

In una riunione tenutasi l'altro giorno la Pirelli ha comunicato all'esecutivo sindacale la ripresa degli investimenti per la fabbrica di Val Basento. E' questo un primo successo della lotta dei lavoratori che ha costretto la Pirelli in un momento così preoccupante per l'occupazione a riprendere un impegno conquistato con la lotta del 1973.

Importante è inoltre l'aver imposto una diversificazione produttiva: questa fabbrica infatti produrrà nastri trasportatori (indispensabili per la ripresa dell'industria estrattiva, della siderurgia e della edilizia) e tessuto per sbarramenti idrici, settori dei quali la piattaforma dei lavoratori rivendica il potenziamento.

L'esecutivo della Pirelli-Bicocca, nel sottolineare questo avvenimento, ribadisce come solo con la lotta unitaria, che sappia investire le forze sociali e le forze politiche e possibile imporre al padronato quella politica di investimenti e di diversificazione produttiva indispensabile per far uscire il paese dalla crisi che oggi attraversa.

Grave attacco al diritto di sciopero negli stabilimenti sardi

Ottana: quattromila sospesi dall'Anic per rappresaglia

Un gravissimo attacco al diritto di sciopero è stato sferrato ieri dall'Anic: in risposta ad una iniziativa di protesta dei lavoratori, la direzione dell'azienda chimica dell'Eni ha deciso la sospensione di ogni attività produttiva nelle aziende di Ottana «chimica del Tirso» e «fibre del Tirso». Un provvedimento che colpisce indiscriminatamente circa 4 mila lavoratori, dei quali circa 1500 chimici e gli altri dipendenti delle ditte appaltatrici.

La decisione è stata presa dall'Anic nel pomeriggio di ieri sera, dopo che un gruppo di operai avevano occupato simbolicamente la palazzina della direzione «fibre del Tirso» di Ottana: in un comunicato la società tenta maldestramente di giustificare il grave provvedimento di rappresaglia sostenendo che la protesta «sottraeva all'azienda la possibilità di dirigere responsabilmente l'attività dello stabilimento».

In realtà, si tratta di un nuovo esempio dell'atteggiamento complessivamente antioperaio e antisindacale portato avanti dall'Anic in questi ultimi tempi. E' aperta, infatti, da oltre 4 mesi una vertenza — particolarmente significativa per il fronte unitario e di alleanze che ha saputo costruire — sui problemi interni all'azienda e sui temi di grande valore sociale legati al territorio Ad Ottana, infatti, grazie al lavoro del consiglio di zona, muovendo dalla necessità che l'Anic rispettasse dentro la fabbrica gli impegni assunti con l'accordo di gruppo su occupazione, ambiente, orario, diritto allo studio ecc., si è andata elaborando una piattaforma che coi chimici coinvolge i lavoratori delle ditte appaltatrici, altre categorie, i commercianti, gli studenti, i contadini.

Numerosi scioperi e manifestazioni si sono susseguite in questi ultimi tempi: le richieste presenti nella piattaforma riguardano il problema dei trasporti, degli insediamenti urbani, dell'ambiente (interno e esterno alle aziende) e soprattutto degli investimenti. Su questo ultimo punto la piattaforma riprende tra l'altro l'accordo di gruppo siglato tra Anic e sindacati nella primavera dello scorso anno, e pone problemi di grande interesse sociale, legati cioè allo sviluppo dell'agricoltura e alla salvaguardia dell'occupazione

Malgrado la vertenza sia aperta da mesi, la direzione Anic, in tutto questo tempo non ha sentito il bisogno di aprire un confronto costruttivo con le organizzazioni dei lavoratori, mentre ha portato avanti una politica di ristrutturazione in senso antioperaio, colpendo cioè i livelli di occupazione, facendo un uso insopportabile degli straordinari e riproponendo la mobilità della forza lavoro.

Il 14 assemblea a Ravenna

RAVENNA, 10

Venerdì, presso la mensa dell'Anic di Ravenna, avrà luogo una assemblea-dibattito promossa dalla federazione provinciale Cgil Cisl-Uil, dalla Fulc e da: consigli di fabbrica Anic-Scr-Pebi, alla quale sono stati invitati: a partecipare ed a intervenire le forze politiche e sociali, associazioni e organizzazioni dei lavoratori della terra, edili, enti locali, regioni, parlamentari, le commissioni parlamentari per l'industria, la agricoltura e la programmazione, il ministero delle Partecipazioni Statali e altri.

Al centro del dibattito dell'assemblea il problema dell'attuazione degli accordi sindacali in materia di investimenti e occupazione: per un nuovo modello di sviluppo, il ruolo delle partecipazioni statali per una politica di rilancio dell'economia basata sulla programmazione delle scelte produttive in senso sociale con un particolare riferimento al ruolo della chimica per lo sviluppo dell'agricoltura; per un diverso rapporto sindacale che escluda atti unilaterali dell'azienda e sviluppi il normale confronto per la soluzione dei problemi dei lavoratori e per le scelte di indirizzo economico produttivo

L'assemblea coinciderà con quattro ore di sciopero dei lavoratori dell'Anic-Scr,Pebi che si effettueranno nella mattinata.

Dopo il rincaro dei prezzi del cemento e dello zucchero

La decisione del CIP aggrava i mali cronici dell'edilizia

Gli alti costi dei materiali, delle aree e del denaro fanno sì che le case finora costruite costino mutui superiori alle 200 mila lire mensili — Le posizioni dei sindacati — Domani incontro con il ministro dei Lavori Pubblici

In un anno il prezzo ufficiale del cemento è aumentato del 77 per cento (40 per cento in più decretato dal CIP l'anno scorso e 37 per cento deciso sabato sera). In realtà la percentuale è anche superiore. Infatti, secondo i dati forniti dall'ISTAT il cemento è salito di fatto del 45,9 per cento fino a dicembre del '74; si è arrivati a pagarlo (in soldoni) tremila lire il quintale, fino all'altro ieri.

Se si tiene conto che, nonostante la crisi, la produzione è rimasta pressoché stabile (36 milioni di tonnellate, appena 316 mila in meno), ci si rende conto della nuova, scandalosa concessione ai profitti monopolistici compiuta dal CIP, il quale, ormai «*oggettivamente svolge il ruolo di "notaio" delle richieste dei produttori* — come ha sottolineato il segretario nazionale della FILLEA-CGIL Gianni Vinay — *mentre il ministro dell'Industria continua a respingere le proposte di riforma avanzate dal sindacato*».

Le conseguenze sull'edilizia saranno disastrose. Infatti, al cemento bisogna aggiungere gli aumenti nei prezzi degli altri materiali da costruzione (che vanno dal 62,3 per cento delle componenti elettriche al 60 per cento dei laterizi). Tutto ciò contribuisce pesantemente a far lievitare il costo della casa. La situazione attuale, così, è che in tre anni, mentre si è dimezzata la produzione di alloggi, i prezzi si sono esattamente raddoppiati. Una parte decisiva l'hanno giocata proprio i materiali da costruzione che, insieme ai costi delle aree e del denaro costituiscono i tre pilastri del caro-alloggio in Italia. Tanto che — secondo un'indagine svolta dal Cresme — il tipo di edilizia realizzabile all'interno di una logica basata sul profitto, è limitato a quella di tipo medio-lusso, con costi che partono da 6 milioni al vano. Per acquistare un appartamento del genere, si richiede un investimento in contanti di 15-18 milioni e un mutuo venticinquennale con rate di oltre 200 mila lire al mese.

«*Rispetto alla grave crisi in cui versa l'edilizia* — ha aggiunto Vinay — *la decisione del CIP appare ancora più irresponsabile. Nonostante il sindacato abbia fatto per l'industria delle costruzioni tutta una serie di proposte precise ed organiche, da un lato vengono avanti progetti come il "risparmio casa" o altri tentativi di svuotare la legge sulla casa e, quindi, di rilanciare l'edilizia speculativa, e, dell'altro si fa un regalo ai padroni cementieri e in particolare al monopolio Italcementi*».

Infatti, gli unici provvedimenti concreti che il governo ha preso finora sono questo di aumentare il prezzo del cemento e quello di bloccare la concessione di finanziamenti (50 miliardi in due anni) alle Cooperative e agli IACP che avrebbero consentito di portare a termine gli appalti già cominciati. Nel frattempo, si è fatto un gran *battage* attorno al nuovo piano per centomila alloggi che dovrebbe partire dall'ultima metà dell'anno. Secondo notizie ufficiose, anzi, proprio in settimana dovrebbero essere presi i primi provvedimenti in tal senso. Al di là dei contenuti del programma annunciato da Moro al consiglio nazionale DC, va detto che se le premesse sono quelle di un nuovo aumento incontrollato dei costi di produzione, i risultati saranno assai scarsi. A meno che, rimandando di altri sei mesi il concreto rilancio dell'edilizia non si cerchi ancora una volta di prendere tempo, quindi di permettere una ripresa dei profitti e un nuovo gonfiamento delle rendite, tanto da ridar fiato al vecchio, tradizionale meccanismo produttivo facendo fallire i tentativi del movimento operaio di imporre finalmente una svolta nell'edilizia.

Le proposte del presidente del Consiglio hanno sollevato già un mare di critiche da parte delle cooperative, della associazione tra gli istituti case popolari e dei sindacati. Ancora ieri il segretario generale della UIL Mucciarelli ha ribadito che «*il sindacato non ha alcuna intenzione di accettare a scatola chiusa gli eventuali progetti che il governo delinirà*» e ha ricordato gli obiettivi irrinunciabili per i quali i lavoratori si sono battuti e si battono: «*il rifinanziamento immediato dei progetti di edilizia abitativa dei comuni inseriti nei piani di zona e nel contesto dell'edilizia convenzionata e convenzionata; il rifinanziamento delle opere pubbliche infrastrutturali già appaltabili; il rifinanziamento della legge sulla casa*». Sono rivendicazioni che verranno riproposte di nuovo domani, pomeriggio, durante l'incontro con il ministro dei Lavori pubblici

Si muove in questa direzione il «piano Moro»? No di certo. In primo luogo non parla di rifinanziare la legge sulla casa; in secondo ripropone di attingere i finanziamenti dal mercato del credito, così come esso è (quindi: con i costi elevatissimi che esso impone); terzo, interventi realmente pubblici anche nella costruzione di alloggi, che andrebbe invece totalmente affidata ai privati; infine, obbligando l'IACP a farsi carico dell'invenduto di un intero anno, offre precise garanzie ai profitti dei costruttori ma non ne dà altrettante ai lavoratori sul piano dei costi finali dell'intera operazione e finisce per scaricare su un istituto come l'IACP, pesanti oneri finanziari. Anche lo aspetto migliore del progetto, cioè la utilizzazione delle aree espropriate dai comuni attraverso una convenzione tipo, non affida alle Regioni i compiti di controllo su tutte le fasi dell'intervento che spetterebbero loro ma le trasforma piuttosto in una sorta di serbatoio di aree tramite i Comuni e in organismi meramente consultivi. Del resto, perché impegnarsi in un programma di tanto difficile attuazione, quando si potrebbero prendere, subito, dei provvedimenti che permetterebbero un rilancio adeguato dell'edilizia economica e popolare?

Stefano Cingolani

L'aumento favorirà la speculazione dei gruppi saccariferi?

La strada da percorrere è quella decisa con il nuovo accordo interprofessionale raggiunto la settimana scorsa - A che prezzo sarà ora venduto all'ingrosso lo zucchero che viene dall'estero?

Dalla nostra redazione

MILANO, 10

Giovedì scorso al ministero dell'Agricoltura un primo, positivo passo per il necessario rilancio della bieticoltura italiana è stato fatto con la stipulazione del nuovo accordo interprofessionale per la cessione delle bietole alle industrie da parte dei produttori. E' la prima volta che il prezzo delle bietole viene fissato prima della semina: i coltivatori sanno che quando consegneranno le loro bietole alle industrie riceveranno 3180 lire al quintale. In passato troppe volte avevano lavorato «al buio», senza sapere quanto avrebbero guadagnato; e ciò è stata una delle principali cause della diminuzione dei terreni seminati a bietole.

Il giorno dopo, venerdì, a tarda sera il CIP (Comitato interministeriale prezzi) ha deciso un ulteriore aumento di 15 lire del prezzo di vendita al consumo dello zucchero. Questo aumento è venuto solo tredici giorni dopo un altro aumento di venti lire. Il risultato è che da oggi i consumatori italiani per ogni chilogrammo di zucchero pagheranno 390 lire (se sfuso) e 410 lire (se confezionato). Le ultime quindici lire di aumento — è stato precisato — andranno a favore delle importazioni. Il nostro paese (come ormai da anni a causa della catastrofica situazione della nostra bieticoltura — è costretto ad importare zucchero dall'estero

Le 15 lire che i consumatori da oggi pagheranno in più per ogni chilogrammo di zucchero dovrebbero servire (assieme agli altri miliardi che già si trovano presso la «cassa conguaglio zucchero») per un'azione «calmieratrice» quando i prezzi dello zucchero sui mercati esteri saranno superiori di quelli nel nostro paese.

Quest'anno è già previsto che il nostro paese dovrà importare zucchero per circa 500 miliardi di lire. Già nei scorsi mesi gli importatori italiani hanno messo in atto gravi manovre speculative, facendo mancare lo zucchero per lunghe settimane e poi facendolo comparire all'improvviso ma a prezzi rialzati, che venivano praticamente imposti: «o prendere o lasciare». Così i dettaglianti, i gruppi di acquisto, i supermercati hanno pagato forniture di zucchero ad un prezzo superiore di quanto lo dovevano poi vendere al consumo. Il prezzo di oggi al consumo (410 lire) è stato per lungo tempo anche il prezzo di vendita all'ingrosso. Molti dettaglianti — di fronte a tali prezzi d'acquisto — si sono sentiti in diritto di aumentarlo arbitrariamente anche loro a consumatori e sono stati denunciati.

Oggi, vendere lo zucchero al consumo a 410 lire al chilogrammo può tornare vantaggioso, il dettagliante, la cooperativa, il supermercato torna a guadagnare qualcosa vendendo zucchero. Ma come si comporteranno ora gli importatori? A che prezzo venderanno lo zucchero? Degli importatori di zucchero non c'è proprio da fidarsi. Infatti quasi tutto il settore delle importazioni è controllato da coloro che controllano anche circa l'ottanta per cento dell'industria saccarifera italiana, e cioè gli industriali Menti, Montesi e Maraldi, il cosiddetto «clan delle tre emme».

Sono loro che nelle scorse settimane hanno fatti grandi affari speculando con le importazioni, ma sono anche loro che hanno voluto, imponendole al nostro paese, le importazioni, producendo sempre meno zucchero, scoraggiando la coltivazione delle bietole, non pagando i bieticoltori. Questo «clan delle tre emme» (che controlla produzione e importazione) è legato a filo doppio ad un altro «clan» a livello europeo. Possiede soprattutto importanti quote azionarie di zuccherifici francesi e tedeschi. E' facile immaginare quindi dove andranno a finire le ultime quindici lire di aumento. Il disegno del «clan» e quello di incrementare sempre più le importazioni facendo pagare ai consumatori l'«alto prezzo» di tale «necessità» per il nostro paese.

La strada da percorrere è invece un'altra. E' quella indicata con l'accordo interprofessionale raggiunto giovedì scorso: incrementare la produzione di bietole e quindi di zucchero. E' necessario riuscire a produrre almeno quanto fissato dal «contingente» assegnato all'Italia dalla CEE (circa 12 milioni di quintali), visto che attualmente il consumo è di oltre 16 milioni di quintali ed è previsto che nel 1980 raggiungerà i 20 milioni di quintali.

Ma la decisione del CIP sembra voler incoraggiare gli importatori, i quali hanno già dimostrato di voler speculare e basta. Negli ambienti del «clan delle tre emme» si dice che il prezzo dello zucchero in Italia prima o poi deve arrivare a mille lire al chilo. Questo l'obiettivo del «clan» che bisogna contrastare. I contributi, i finanziamenti, soprattutto, bisogna darli a chi dimostra di non voler speculare. Finora, invece li hanno avuti solo gli speculatori.

Domenico Commisso

Oggi per investimenti e occupazione

Giornata di lotta nelle aziende Gepi

Assemblee aperte si terranno in tutte le fabbriche - Il gruppo non ha rispettato gli accordi

Scioperano oggi i lavoratori di tutte le aziende Gepi, alla vigilia dell'incontro al Senato tra la commissione responsabile e i dirigenti della Gepi per discutere il futuro del gruppo e l'applicazione degli accordi raggiunti. Assemblee aperte si svolgeranno in tutte le fabbriche con la partecipazione dei dirigenti sindacali. La giornata di lotta è stata decisa dal coordinamento unitario dei lavoratori, sulla base di una piattaforma che vuole inchiodare la Gepi alle proprie responsabilità politiche in merito al ruolo che essa dovrebbe svolgere come strumento pubblico di intervento sulle imprese in difficoltà, a salvaguardia effettiva dei livelli di occupazione, in coerenza con la politica di espansione dell'occupazione nel Mezzogiorno

Oggi, si verifica invece, esattamente il contrario. La denuncia da parte dei sindacati è precisa e riguarda l'insieme dell'attività svolta dalla Gepi. La finanziaria, che ha per azionisti, l'IMI, l'IRI, l'ENI e l'EFIM, continua ad accostarsi con metodo clientelare ad aziende in situazioni difficili (su indicazione, cioè, di alcuni gruppi di potere, escludendo i sindacati nella fase di accertamento delle situazioni); inoltre essa non mantiene gli impegni sottoscritti anche in sede ministeriale (ex cappellificio di Montevarchi-Firenze, ex Calze Ambrosiane-Lucca, ex Faini di Cetraro-Cosenza; ex Val Reale di Napoli, ecc.). Ma il caso più clamoroso di questa gravissima inadempienza, riguarda la Monti. I 1500 lavoratori di Roseto degli Abruzzi, in provincia di Teramo, sono a Cassa integrazione addirittura da tre anni: dopo una lunga, estenuante lotta, finalmente è stato raggiunto un accordo in base al quale veniva garantita l'occupazione e la riapertura degli stabilimenti (ristrutturati e in parte completamente nuovi) sotto la gestione della Gepi e dell'ENI. Tutto ciò, però, è rimasto solo sulla carta e non si vedono ancora i concreti risultati che sono scaturiti dalla lotta.

Inoltre, nella denuncia che i sindacati hanno compiuto, acquistano particolare risalto altre caratteristiche della politica della Gepi, da una parte le operazioni speculative e dall'altra i piani di ristrutturazione che mettono in discussione i livelli occupazionali (come alla Marvin Gerber di Chieti, dove si vorrebbero porre a cassa integrazione per 32 mesi 450 lavoratori).

A questo punto, è necessario che il governo intervenga con decisione, condizionando lo stesso finanziamento della Gepi ad un chiarimento di fondo sulle sue strutture, la sua collocazione e il suo ruolo nel quadro di uno sviluppo economico che non riproduca i vecchi, fallimentari meccanismi.

Immediata risposta al tentativo di costruire la sede della Cisnal

Un forte sciopero operaio respinge alla Fiat grave provocazione dei fascisti

Dalla nostra redazione

TORINO, 10

Una magnifica prova di fermezza ed unità antifascista è stata fornita stamane dai lavoratori della FIAT Spa Centro: gli oltre mille operai del primo turno sono scesi in sciopero in tutta la fabbrica ed hanno manifestato contro la grave iniziativa della FIAT di costruire all'interno dello stabilimento una sede per lo pseudo-sindacato fascista CISNAL. La clamorosa protesta ha sortito un risultato immediato, perché i lavori di allestimento della sede sono stati sospesi.

Nelle sue fabbriche la FIAT ha sempre utilizzato mestatori fascisti, spesso assunti su «segnalazione» della CISNAL o del MSI anche in altre regioni (un paio d'anni fa era stata scoperta una centrale di «reclutamento» nel Lazio), per creare situazioni di tensione nelle officine Anche nel caso della Spa Centro l'intento provocatorio era chiarissimo: i lavori di imbiancatura ed allestimento della sede CISNAL sono iniziati qualche giorno fa a spese della FIAT in locali aggiunti alla sede del consiglio di fabbrica.

Ieri, il centro di zona della FLM aveva distribuito agli operai un volantino in cui si denunciava il grave episodio. Stamane, per decisione dei delegati, il lavoro è stato bloccato in tutta la fabbrica per un'ora. La partecipazione allo sciopero è stata plebiscitaria, secondo i calcoli del Consiglio di fabbrica vi ha aderito il 98 per cento degli operai presenti in fabbrica. Un grande corteo di lavoratori ha raggiunto la palazzina della direzione, dove i delegati e una folta rappresentanza di operai hanno ottenuto di essere ricevuti.

I dirigenti dello stabilimento si sono appellati al diritto costituzionale di rappresentanza per tutte le componenti sindacali, ma è stato loro seccamente replicato che, proprio a norma di Costituzione, qualsiasi tipo di organizzazione fascista è fuori legge. Dopo aver consultato la direzione generale FIAT, i rappresentanti dell'azienda hanno comunicato la decisione di sospendere i lavori per la sede CISNAL

In un documento diramato stasera ai giornali, il Consiglio di fabbrica ed i lavoratori della FIAT Spa Centro ribadiscono il loro impegno a continuare la lotta affinché non sia concesso spazio alle forze eversive, e chiedono a tutte le forze democratiche di unirsi a loro.

m. c.

Si astengono i lavoratori della SAIPEM

Otto ore di sciopero per ciascun lavoratore da effettuarsi entro il 28 febbraio. Lo stabilì precisamente dalle federazioni di categoria dei dipendenti del settore perforazione della Saipem.

La proclamazione dello sciopero è stata determinata da «le risposte negative e dall'atteggiamento fortemente provocatorio» nel corso delle trattative per il rinnovo del contratto di lavoro.